

INTERAZIONI TRA ANIMALI SELVATICI E DOMESTICI ALLO STATO BRADO IN UN ALLEVAMENTO BIOLOGICO NELLA SILA GRANDE

Introduzione

La scelta italiana di favorire in passato la zootecnia intensiva, puntando in particolare sulle grandi produzioni, su tutte latte e carne, ha favorito in passato i grandi allevamenti industriali a discapito invece dei tradizionali, dove si puntava più sulla qualità che sulla quantità, causando così gravi danni al patrimonio zootecnico italiano.

Si sono differenziate due agricolture: una caratterizzata da livelli produttivi elevati, con largo ricorso ai mezzi tecnici moderni e tipica delle zone largamente antropizzate, l'altra a bassa produttività, basata principalmente sull'utilizzo delle risorse naturali e presente nelle zone a scarsa antropizzazione, zone queste man mano più o meno marcatamente abbandonate e ricolonizzate dal bosco.

Nel settore suinicolo l'eccessivo ricorso alla zootecnia intensiva e l'enorme progresso ottenuto dall'attività selettiva su alcune razze straniere, quali la Landrace e la Large White, ha innescato un processo di sostituzione delle razze autoctone locali, che male si prestavano alle alte produzioni richieste, con scomparsa di alcune di queste e gravi rischi di estinzione per le altre.

Mentre all'inizio del '900 erano infatti presenti in Italia 21 razze e 8 sottorazze o varietà di, già nel 1927 ne rimanevano solo 11, mentre oggi se ne possono contare invece solo cinque, e precisamente: la Cinta Senese, la Nera Siciliana, la Romagnola, la Casertana e la Calabrese.

Fortunatamente, già dalla fine degli anni '80, la nuova politica della Comunità Europea, tesa a sostenere il recupero delle aree svantaggiate attraverso una produzione improntata sulla qualità e sulla tipicità del prodotto, con conseguente riduzione della produttività agricola e minor sostegno finanziario pubblico alle eccedenze produttive, ha aperto nuovi spiragli per l'allevamento e la reintroduzione delle antiche razze rustiche italiane secondo i criteri dell'agricoltura biologica.

Il primo riferimento legislativo specifico relativo all'agricoltura biologica, datato 1987, si trova infatti nel Regolamento Ce n° 1760/87, che prevedeva la possibilità di finanziamenti al fine di ottenere prodotti denominati "agrobiologici", con un occhio di riguardo non tanto però verso l'eco-compatibilità del prodotto biologico, quanto invece verso la riduzione delle eccedenze, al fine di contenere le spese di smaltimento.

Nel 1991, con il Regolamento Ce n°2092/91, grande importanza venne invece data ai metodi di produzione agricola, che dovevano essere compatibili con le esigenze di protezione dell'ambiente e con la cura dello spazio naturale, prevedendo a tal fine dei sostegni economici per le attività a basso impatto ambientale; ma è soprattutto nel Luglio del 1999, con il Regolamento Ce n°1804/99, che andava a completare il precedente, che viene finalmente introdotto il metodo biologico anche per le produzioni animali. Questo, recepito in Italia dall'Agosto del 2000, detta infatti le norme per la produzione biologica di bovini, suini, ovini, equini, caprini e pollame.

Proprio il terzo capitolo del regolamento 1804/99, che fa riferimento all'origine degli animali, individua in questo argomento una base per lo sviluppo del settore, i cui precetti possono essere così riassunti:

- Le razze e le varietà devono essere selezionate al fine di evitare malattie specifiche o problemi sanitari connessi con alcune razze e varietà utilizzate nella produzione intensiva, e dando comunque la **preferenza alle razze o varietà rustiche e locali**.
- La scelta va effettuata tenendo conto della capacità degli animali di adattarsi alle condizioni locali, nonché della loro vitalità e resistenza alle malattie

Gli animali da preferire dovrebbero essere quindi soggetti con una buona attitudine al pascolamento, molto frugali, dotati di buoni arti, temperamento docile e dinamico, non facilmente stressabili e, come conseguenza di quanto detto, di facile gestione, in quanto perché all'animale non si chiede solo di vivere all'aperto, ma appunto di avere una buona resistenza alle malattie, adattabilità alle condizioni pedoclimatiche e abilità nel procacciarsi il cibo fino al punto di fornire delle produzioni che, per qualità e quantità, giustificano l'allevamento stesso, tutte qualità proprie delle razze rustiche.

In tal modo, grazie anche alla larga disponibilità di terreni a ridotto reddito, alla richiesta da parte dei consumatori di prodotti tipici e alla necessità di recupero per l'appunto delle antiche razze autoctone a rischio di estinzione, negli ultimi anni si è assistito al rilancio dell'allevamento brado o semibrado, visti tra l'altro i diversi aspetti positivi che questo comporta: si tratta infatti di allevamenti dove minimi sono gli investimenti per le strutture, dove viene salvaguardata l'eco-compatibilità ambientale e il benessere animale, con il possibile recupero di aree rurali destinate altrimenti all'abbandono; per le aziende che attuano tale tipologia di allevamento c'è inoltre la possibilità di ottenere la certificazione biologica da parte degli enti preposti a farlo.

L'allevamento all'aperto dei suini, particolarmente in bosco, deve però essere gestito in maniera razionale, visti i problemi che questo può comportare, evitando quindi il degrado dell'ambiente naturale e delle fitocenosi e, più in generale, l'abbandono del territorio e degli animali agli eventi naturali. Il recupero poi di aree marginali un tempo abbandonate attraverso razze che ben si adattano a queste ha inoltre portato ad un aumento delle possibili interazioni tra le specie domestiche e quelle selvatiche presenti su tali territori. Da non sottovalutare sono quindi i rischi legati ad una possibile predazione del domestico da parte dei predatori, quali l'orso e, soprattutto, il lupo, i cui territori di caccia vedono come zone d'elezione le zone montane e boschive. Prede elettive di questi carnivori sono infatti gli ungulati, come il capriolo, il daino, il cervo, e soprattutto il cinghiale, tuttavia, in molte regioni, le grosse prede scarseggiano, e una fonte alternativa di cibo può diventare proprio il bestiame domestico; in alcune aree, infatti, mandrie e greggi vengono lasciate al pascolo senza sorveglianza, e diventano così una preda appetibile per questi predatori. Gravi danni sono provocati anche dalla predazione operata dalla volpe, probabilmente il carnivoro più diffuso nel nostro Paese, potendo essa frequentare le aree boscate così come le zone costiere, le praterie di alta quota e le periferie dei centri abitati. Per questo motivo tale specie spesso si colloca al vertice della piramide ecologica in ambienti nei quali di rado sono presenti predatori di grossa taglia. L'immissione di animali domestici all'interno di un ecosistema naturale al fine di utilizzare le risorse naturali per mezzo del pascolo può inoltre indurre l'innescarsi di conflitti d'uso, creando i presupposti per possibili competizioni con la fauna selvatica. Nel caso del suino domestico bisogna quindi porre molta attenzione alla presenza sul territorio del cinghiale, visti i rischi legati sia ad una possibile competizione alimentare, sia ai potenziali problemi di inquinamento genetico legati all'incrocio tra la forma domestica e quella selvatica. Basta infatti pensare all'evoluzione della distribuzione geografica del suide nel nostro paese, caratterizzata da un andamento sorprendente sia sotto il punto di vista dell'ampiezza dei territori conquistati che per la rapidità con cui il fenomeno si è verificato, per rendersi conto di come siano aumentate le probabilità di un "contatto" tra le due specie. Nel giro di circa tre decenni l'areale del cinghiale si è infatti più che quintuplicato, andando ad interessare interi settori geografici dove questo selvatico mancava da molti decenni, se non da secoli, grazie soprattutto al recupero del bosco in zone un tempo dedite all'agricoltura e alla pastorizia, al progressivo spopolamento di vaste aree di media montagna, e alla conseguente diminuzione della persecuzione umana.

In questo lavoro sono state prese in considerazione le interazioni tra animali domestici e selvatici in una zona posta sulle pendici della Sila Grande; nel particolare ci si è soffermati a verificare l'esistenza o meno di una competizione spazio-temporale tra un gruppo di suini rustici allevati allo stato brado e una popolazione di cinghiali selvatici presente nei dintorni dell'area destinata al pascolo dei domestici, rilevando se la presenza degli uni possa portare ad una modificazione comportamentale negli altri; la presenza del cinghiale pone inoltre seri problemi di inquinamento genetico legati all'incrocio tra la forma domestica e quella selvatica.

Al fine di avere un quadro ancora più chiaro delle interazioni domestico – selvatico sono stati inoltre rilevati i dati relativi ai parti delle scrofe domestiche, per evidenziare appunto la presenza di eventuali incroci tra domestici e selvatici, e per verificare la sopravvivenza dei suini appena nati in relazione alla presenza di predatori, lupi e volpi, sul territorio.

Materiali e metodi

La zona oggetto del presente lavoro, ubicata sul lato tirrenico della Calabria centro-settentrionale, ricade all'interno del territorio di Cellara (Cs), piccolo comune agricolo dell'alta Valle del Crati, facente parte della Comunità Montana del Savuto, situato sulle falde occidentali della Sila Grande; Il territorio presenta un'elevata boscosità, ospitando alle quote più basse lecci, roverelle, castagneti e querceti, spesso inframezzati da formazioni da frutto a volte secolari; alle quote più elevate riscontriamo invece la presenza dell'ontano napoletano e, più in alto, di pini larici e faggeti; il sottobosco è invece caratterizzato

dalla presenza di estesi roveti, cespugli di fragole, piante di mirtillo e diverse varietà di funghi.. Per quanto riguarda la presenza di animali selvatici, un posto di primaria importanza è rivestito dal lupo, da sempre oggetto di caccia da parte dei pastori a causa dei danni provocati al bestiame domestico; ben rappresentata anche la volpe, il cui territorio di caccia può avere un'estensione molto variabile, a seconda della disponibilità di cibo, dai 5 ai 50 chilometri quadrati, come pure il cinghiale, oltre naturalmente ai diversi animali tipici di questa zona della Sila: scoiattoli, faine, tassi, lontre, poiane, gufi e vipere.

La zona interessata dalla ricerca ricade all'interno dell'azienda biologica Minar...Bio, le cui attività principali sono la coltivazione di prodotti ortofrutticoli e l'allevamento allo stato brado di suini e bovini da carne, con metodo biologico. Per quanto riguarda i suini, questi appartengono per lo più al gruppo delle razze rustiche autoctone, Nero calabrese e Cinta senese, oltre ad alcuni soggetti non appartenenti a questo gruppo, Duroc, ma comunque ben adattati all'ambiente presilano; proprio per il tipo di allevamento, va poi registrata la presenza di soggetti frutto dell'incrocio tra le diverse razze rustiche presenti, data l'impossibilità, per la mancanza di strutture adatte, di programmare gli accoppiamenti dei suini domestici. All'inizio del presente studio all'interno dell'azienda si trovavano circa 130 maiali, distribuiti su un areale di oltre 100 ettari; il territorio realmente utilizzato dai domestici è però ben più ampio, in quanto gli animali non si limitano a vivere all'interno della Minar...Bio, attuando dei veri e propri esodi quando, per cause accidentali si creano vie di fuga nelle recinzioni. In questo modo gli animali hanno la possibilità di muoversi su un territorio molto più vasto, di oltre 300 ettari, per lo più esente da qualsiasi attività umana, dove ancora maggiori sono le possibilità di interazioni con le specie selvatiche li presenti.

Le informazioni, dopo un periodo di studio preliminare dell'area interessata dai rilevamenti tra il Novembre e il Dicembre 2004, finalizzato ad ottenere una piena conoscenza del territorio, della vegetazione, degli animali e dei segni di presenza che questi lasciano sul terreno e sugli alberi, sono state raccolte in due distinti periodi, ciascuno della durata di due settimane: un periodo primaverile, dal 28 Marzo al 10 Aprile 2005, e un periodo estivo, dal 27 Giugno al 9 Luglio 2005.

Al fine di avere una visione d'insieme del territorio il più accurata possibile, l'area di studio è stata suddivisa in tre settori, e per ciascuno di essi sono stati effettuati due distinti rilevamenti, per due giorni consecutivi, ripetuti nuovamente a distanza di una settimana. Oltre ai tre suddetti settori sono state campionate anche alcune parti di territorio non di proprietà della *Minar...bio*, inframezzate all'interno dei vari appezzamenti e frequentate dai domestici.

L'unità di superficie di rilevamento per l'analisi del territorio è stata di 1 ettaro; essa ha coinciso con maglie quadrate ottenute suddividendo il territorio di studio, rappresentato su cartografia in scala 1:4000, in 345 unità di griglia, di 100 metri per lato. Il reticolato di lavoro così ottenuto è stato poi contrassegnato da numeri e lettere progressivi in latitudine e longitudine, in modo da poter identificare ciascuna maglia attraverso una coppia di valori. Per ogni maglia interessata dallo studio sono stati individuati gli eventuali segni di presenza diretta e indiretta delle diverse specie animali presenti sul territorio e, in caso di esito positivo, le informazioni sono state registrate su una apposita scheda.

I segni di riconoscimento indiretti utilizzati per individuare la presenza degli animali nel territorio, differenti a seconda della specie presa in esame, hanno riguardato le orme, gli escrementi, i siti di scavo e di riposo, e gli scortecciamenti.

La distribuzione spaziale degli animali all'interno della zona di osservazione per i due differenti periodi è stata riportata su apposite griglie che rappresentano una riproduzione schematica della cartografia utilizzata (scala 1:4000) e che presentano delle coordinate analoghe a quelle riportate su tale carta, in modo da rendere immediata l'identificazione di ogni settore. Sulle griglie ad ogni specie censita è stato assegnato un colore, tralasciando la distinzione tra suini domestici ed incroci, dato che quest'ultimi vivono comunque aggregati con le madri, mantenendo il carattere domestico del genitore; in tal modo è stato possibile rappresentare la distribuzione spaziale di due specie contemporaneamente, al fine di avere una chiara idea della sovrapposizione spaziale tra le stesse.

Al fine di avere un maggior numero di informazioni, sono stati rilevati i parti delle scrofe domestiche relativi al periodo compreso tra Novembre 2004 e Luglio 2005, sia per evidenziare possibili incroci tra il suino domestico e il selvatico, sia per verificare la mortalità dei suinetti rispetto alla presenza dei predatori sul territorio.

Risultati

In tal modo è stato possibile rappresentare la distribuzione spaziale di due specie contemporaneamente, al fine di avere una chiara idea della sovrapposizione spaziale tra le stesse.

Per l'analisi della sovrapposizione territoriale si è quindi proceduto al calcolo del Coefficiente di Sovrapposizione Spaziale (CSS), nel seguente modo:

$CSS = (\text{unità di griglia in comune tra X e Y} \setminus \text{unità di griglia di Y}) \times 100;$

dove X e Y rappresentano, a rotazione, le 4 specie considerate. Tale coefficiente esprime la percentuale di territorio usata contemporaneamente dal soggetto X e dal soggetto Y, rispetto all'area totale utilizzata da Y.

Il CCS tra suino domestico e cinghiale è risultato essere minore durante il periodo primaverile (9%), quando la disponibilità alimentare è buona e gli animali si concentrano in ampie aree boschive presenti all'interno dell'azienda, ricche di ghiande e castagne e con un ricco sottobosco, mentre è più elevato durante il periodo estivo (15%), stagione durante la quale minori sono le risorse che il territorio offre, ragione per cui gli animali, sia i selvatici che i domestici, tendono a disperdersi maggiormente sul territorio alla ricerca di alimento e le aree di sovrapposizione si concentrano laddove la disponibilità di acqua è maggiore, per dar modo agli animali di abbeverarsi ed effettuare i frequenti bagni di fango di cui necessitano per mantenere più fresca la temperatura corporea.

Il CSS tra il suino domestico e i predatori raggiunge invece valori più elevati rispetto al precedente sia durante il periodo primaverile (18%), sia soprattutto durante il periodo estivo (37%), e la sovrapposizione si concentra nelle aree dove avvengono i parti delle scrofe domestiche, più frequenti durante i mesi estivi. Dall'analisi dei dati riproduttivi proprio la predazione è risultata essere la maggiore causa di mortalità dei suinetti.

Nonostante sia stata accertata la sovrapposizione spaziale tra suino domestico e cinghiale, durante il periodo di osservazione, non sono state rilevate nascite di suinetti frutto dell'incrocio tra i due, in quanto tutti i suinetti nati presentavano il fenotipo della forma domestica. La presenza all'interno della popolazione domestica di soggetti frutto dell'incrocio tra le due forme, nati nel periodo antecedente la ricerca, tuttavia sembra confermare che all'interno dell'area di studio le interazioni tra la forma domestica e la selvatica possano portare a fenomeni di inquinamento genetico.

Sempre dall'analisi dei medesimi dati si evidenzia invece come in più di un caso la prole nata sia il frutto dell'incrocio fra le diverse razze rustiche, causa l'impossibilità di programmare gli accoppiamenti per la mancanza di strutture adatte.

La mortalità fra i suinetti appena nati è risultata essere molto elevata, soprattutto quando i parti sono avvenuti in aree non confinate e al di fuori di qualsiasi controllo da parte dell'uomo, dato che scrofe partoriscono in orari notturni e data la massiccia presenza di predatori sul territorio.

Conclusioni

Nell'azienda presa in esame risultano problematici due degli aspetti che caratterizzano le produzioni biologiche: il benessere degli animali, minacciati dai frequenti fenomeni di predazione, e la conservazione delle razze autoctone, sia per i problemi di ibridazione con il cinghiale, sia per i frequenti incroci che si verificano tra razze diverse in mancanza di adeguato controllo da parte dell'uomo durante gli accoppiamenti. Entrambi questi aspetti, inoltre, vanno a ripercuotersi negativamente sulla produttività stessa dell'azienda, in quanto la predazione, che rappresenta la causa principale dell'alta mortalità riscontrata, costituisce una perdita diretta per l'allevatore, mentre l'inquinamento genetico preclude all'allevatore la possibilità di ottenere produzioni con certificazione della razza di origine.

Alla luce di quanto esposto, sarebbe quindi opportuno che l'azienda, e gli allevamenti allo stato brado più in generale, si dotasse di recinti nei quali immettere gli animali sia al momento dell'accoppiamento, per preservarne il patrimonio genetico originale e salvaguardare specie a rischio di estinzione quali il Nero Calabrese, e allo stesso tempo garantire all'allevatore la possibilità di presentare sul mercato un prodotto DOP, sia al momento del parto, per preservare il benessere degli animali appena nati e diminuire le perdite economiche dell'azienda.